LA MORTE DI MUCCIOLI.

La storia «in presa diretta» del leader e dei suoi ragazzi
La prima casa, la devozione dei parenti, l'accusa di omicidio

Vincenzo Muccioli tra i ragazzi di San Patrignano

Alberto Pais

Quel «messia» sulla collina

A San Patrignano, tra il carcere e la santificazione

JENNER MELETTI

■ La strada finiva sulla collina e c'era una casa con alcune finestre illuminate. Dietro la casa un cortile pieno di fango. «Sì, la comunità di San Patrignano è questa» disse un ragazzo venuto a ricevere il cronista sceso dall'auto. Era Nicola, il figlio di Enrico Maria Salerno faceva «l'addetto ai giornalisti». «Vuole vedere la comunità? Venga dentro». Pioveva anche quella sera *del 29 ottobre 1980. Una lunga tavola*, una luce calda. Ora di cena. «Abbiamo il pesce. Le sarde che sono buonissime. Mangi anche lei così si parla meglio». Vincenzo Muccioli quella sera non era «con i ragazzi». Era in galera a Forlì dall'alba di quel giorno. «Muccioli o Mucioli?» chiese il cronista. Nessuno lo conosceva allora. Il suo nome era finito da poche ore su un verbale di polizia. «Sequestro di persona». L'accusa grave che lo aveva mandato dietro le sbarre assieme ad altri undici persone. Una ragazza fuggita dalla comunità aveva avvertito la polizia che in una strana comunità sui colli di Rimini c'erano cinque ragazzi chiusi in un canile, in una piccionaia ed in una specie di cella dentro un capannone. La Mobile arrivò subito, trovò i cinque ragazzi e prima di liberarli li fotografò uno per uno. Senza quella «prova» forse non ci sarebbe stato nessun processo.

Vincenzo Muccioli, che era nato il giorno dell'Epifania del 1934, tornò dopo un mese, quando tutti i giornali italiani, uniti nel giudizio e nell'indignazione, allora avevano descritto «il lager di San Patrignano» e le catene usate per sequestrare cinque giovani. Uscì dal carcere e tornò subito sulla collina «dai ragazzi». Riprese il suo posto a capotavola, sotto le luci calde. Era piccola, allora, San Patrignano. Una casa («La mia villetta di campagna che ho donato ai ragazzi») un cortile, un capannone dove c'erano ancora le piume delle galline *di un Muccioli allevatore che aveva* preso il posto di un Muccioli albergatore a Rimini, hotel Stella Polare. Nel capannone, in quella fine di novembre 1980, c'erano le prime roulottes «per fare dormire i ragazzi».

Una mattina di sole primaverile 1981 Vincenzo Muccioli aveva una maglione a losanghe e portava il cronista, il primo, in giro per la comunità. Guidava la jeep e quasi doveva piegarsi per non battere contro il tettuccio. Non era possibile dargli del «lei». Faceva finta di non sentire, rispondeva con il «tu». Era orgoglioso, contento, mostrava *le terre della comunità come* se mostrasse il mondo intero. «Qui facciamo il vino, andiamo a bere». Si doveva bere un bicchiere, anche se era mattina, perché «il vino buono non ha mai ammazzato nessuno, non quelle puttanate che vendono». Si poteva parlare per ore a tu per tu, allora, con Vincenzo Muccioli. Era bravissimo a raccontare bugie e se veniva colto in campagna aveva sempre la risposta pronta, come se avesse detto la verità più sacrosanta. «Lei scusa, tu mi hai detto che tutti i ragazzi sono soci della vostra cooperativa, con una quota di cinquemila lire. Sono andato a vedere i registri in tribunale e risulta tutt'altro. I soci sono soltanto dodici. E guarda caso sono tutti coloro che hanno fatto parte del Cenacolo». «Il Cenacolo?». «Sì, quella cosa in cui lei va bene». Lì appariva come il Cristo tramutava l'acqua in vino dal sapore di frangola e mostrava le stigmate. La manata arrivava all'improvviso sulla spalla e quasi ti rovesciava lo stesso Cristo. Ma va a... Sai in cosa credo io? Un bel piatto di tagliatelle, un bel bicchiere di sangiovese. Non quelle puttanate. «E la cooperativa? Perché i soci sono solo dodici, come gli Apostoli?». «Io ho delle responsabilità. I ragazzi non sono più cinquanta, come quando mi hanno arrestato. Sono più di duecento. Ho detto che sono tutti soci perché devo responsabilizzarli. Devono essere convinti di lavorare per se stessi, non per altri. La faccenda della cooperativa l'ho detta per il loro bene, hai capito? Poi metteremo le cose in regola». «Quando sei andato in carcere c'era qui in comunità non c'erano nemmeno gli occhi per piangere, il magistrato ha scoperto una cassaforte in casa tua, con dentro duecento milioni. Perché non avete comprato almeno un camion di ghiaia per coprire le unioni dal cortile». «Quei soldi arrivano da Milano, da un benefattore. Non posso dire ai ragazzi che ci sono dei soldi. Bisogna che imparino a guadagnarli, a responsabilizzarsi. Solo così, con la responsabilità, ritrovano se stessi e la loro libertà». Insomma, è questo *Cenacolo. La polizia ha trovato* 135 cassette con registrazioni di sedute, interrogatori. Lì stesso c'è la tua voce. Dici che tutti coloro che vogliono la salvezza debbono lavorare nella Vigna del Signore, vale a dire la tua, naturalmente gratis, parli dell'Apocalisse, del Raggio Cristico. Hai iniziato nel 1976 a casa di Luciano R., poi nel 1978 hai detto che tutti dovevano trasferirsi qui, nella tua terra, per evitare la negatività». «Guarda adesso andiamo a vedere i cani. Vedrai *che belle bestie*».

Già allora, dal giro in jeep fra le vigne, la prima falegnameria, la litografia, il canile con animali di razza si potevano intuire la forza e la debolezza di San Patrignano. La forza della comunità era scritta nelle facce delle ragazze e dei ragazzi che attendevano «Vincenzo» come un Messia. C'era chi si si metteva a piangere. Chi voleva solo toccarlo. Chi si buttava addosso a lui come un bambino si lancia nel lettone dei genitori. Lui li guardava dall'alto in basso, i suoi occhi di falco fissi in occhi smarriti. Si sentiva che avrebbero potuto buttarsi nel fuoco per lui. La debolezza era scritta in quelle stesse facce che vedeva no un Muccioli troppo grande, troppo padre, troppo padrone della loro anima. Alcune di quelle facce sono a San Patrignano ancora oggi. Sono diventati il ferro del cemento armato della comunità, si sentono figli di Muccioli, fratelli di chi entra nella comunità, soldati d'assalto *nella guerra eterna* con il mondo che comincia oltre la sbarra del «posto di blocco». Complici silenziosi quando si devono nascondere verità che «possono distruggere San Patrignano».

Non è mai stato facile capire San Patrignano. «Ma che cavolate scrivi su di noi? Le catene, la violenza, le botte? E secondo te io muscirei a tenere qui quattrocento ragazzi, se adesso sono quattrocento, con la violenza? Certo, se uno vuole andare via da qui per andare a farsi le pere, io non lo lascio andare. Non lo lascio morire. Ma glielo dico subito quando arriva da me. Se vuoi entrare qui, sappi che quando vuoi uscire e non sei pronto, noi non ti lasciamo andare. Sei d'accordo?". Ecco, questo è il patto. Quando è in crisi, io gli sto vicino. Passo la notte con i ragazzi, io non dormo mai. A volte, se un ragazzo è assente, con la testa da un'altra parte, può partire anche uno schiaffo. Certo, le sberle le do. Ma subito dopo *li abbraccio forte forte, e loro mi* ringraziano».

Novembre 1984, ancora pieno di sole. «Vedessi che cantina abbiamo fatto. Duemila quintali d'uva, abbiamo raccolto. Si lavora sul serio, qui da me, non si fanno mica collanine come in altre comunità». Si apre il «processo delle catene». Vincenzo Muccioli è sulla panca a destra dell'aula, con gli altri undici accusati, quasi tutti membri del l'antico Cenacolo. Porta ancora il maglione a losanghe e guarda giudici, giornalisti ed i genitori dei ragazzi, stipati là dietro, gli occhi fissi su di lui, come se fosse a teatro. *Ride, fa battute, porsi mette a guardare* i giudici, come se li sfidasse. Parlano i ragazzi che furono incatenati, uno si volta verso di lui e grida «Muccioli, con le catene ci devi legare i tuoi cani». Lui con la mano chiama i cronisti e sussurra «Avete visto, quello si è appena fatto una pera. È così che salvano i tossici, dopo averli "liberati" da me».

L'aula, che legge i giornali e guarda la tv scopre il dramma della droga. Sfilano per giorni madri e padri che raccontano come abbiamo portato un loro figlio sulla collina e come si sia salvato. Dicono «ho portato», proprio come se avessero consegnato un pacco postale. Quando lasciano la seggiola dei testimoni vanno da lui, da «Vincenzo», con le lacrime agli occhi. Gli stringono la mano, gli dicono grazie. Muccioli è contento, perché tutti, quasi tutti, sono con lui. «Meglio le catene di ferro che le catene dell'eroina». «San Patrignano giustizia nel pantano». «Mi hanno salvato i cefloni». *Gridano i titoli*. «Ma te non capisci, continui a non capire. Lo sai perché i giudici mi attaccano? Perché non sono un prete, e se non sei un prete non ti puoi occupare di certe cose. Ecco perché vogliono distruggere San Patrignano. Il giornale dei comunisti, queste cose dovrebbe scriverle».

Adesso è più difficile parlare a tu per tu con Vincenzo Muccioli. Con *lui ci sono sempre «i ragazzi»*, cartella ventiquattr'ore sottobraccio. Anche nell'«ufficio» sono sempre presenti accanto al capo e le interviste diventano piccoli comizi. Ragazzi che per anni sono l'ombra di Muccioli e che all'improvviso spariscono, come falene che si avvicinano troppo ad una fiamma. Te li ritrovi dopo anni, vengono a cercarti per raccontarti «l'altra San Patrignano», vista dall'ufficio di Muccioli. «Avevi ragione tu. Sapessi cosa succede davvero. Lo sai che quella volta...». La condanna nel febbraio 1985, poi l'assoluzione che arriva da Bologna. San Patrignano *si sta trasformando in città*. «Ne ho mille di ragazzi qui da me. Hai visto la nuova mensa? Già adesso dobbiamo fare due turni». Appare la sbarra che segna il confine con il mondo di fuori, e quasi ogni giorno auto blu con la scorta portano su i politici che salgono sull'autostrada di Muccioli, fanno un giro di due ore e poi dichiarano: «Sulla droga ho imparato più cose oggi che in tutta la mia vita». Strette di mano davanti alle telecamere, sorrisi, pranzo *nella* nuova sala mensa. De Lorenzo, Craxi, Forza Italia e Alleanza Nazionale diventano, uno dopo l'altro, i più votati nei due seggi della comunità. «Eh, eh, io non dico mica ai ragazzi per chi debbono votare. Sono a loro a decidere e danno i voti a chi ci vuole bene». La collina sembra onnipotente, i ragazzi diventano quasi duemila. Vincenzo Muccioli all'ultimo piano dell'ospedale in costruzione grida al cronista: «Vieni su, coraggio. Ti giuro che non ti butto giù».

Marzo 1993: un pugno allo stomaco. Alfio Russo ed altri ragazzi vengono arrestati per l'omicidio di Roberto Maranzano. Per quattro anni una morte è stata tenuta nascosta. Muccioli, in conferenza stampa: «La notizia la imparo da voi. Non ne sapevo nulla». Muccioli da solo, nei pochi passi fra l'ufficio e la mensa: «Secondo te, se io sapevo *di un omicidio, non avrei detto* nulla? Ma sono quindici anni che vieni qui, tu mi conosci. Secondo te, sarei capace di una cosa del genere?». Tre giorni dopo ammette: «Sì, sapevo, ma ero vincolato da un segreto». La difesa di San Patrignano, prima di tutto.

Adesso tutti sparano sulla «collina dell'orrore», in prima fila quelli che fino ad ora hanno usato solo l'incenso. È in una notte di quella primavera che forse inizia il declino di Vincenzo Muccioli. Lo trovo seduto, da solo, davanti all'ufficio. Guarda verso le luci della città e del mare. «Dai, vieni qui, è un po' che non parliamo». I ragazzi sono dentro ed attorno al teatro, dal quale Gad Lerner sta trasmettendo «Milano Italia». Il Tg3 anticipa i titoli dei giornali: «Lager a San Patrignano», e così via. «E chi se ne frega. Cosa devo dire? Io sono stanco. Che mandino qui dei pullman *che prendano i ragazzi e li portino* là a Rimini, a casa dei giudici. Sono bravi loro, io la mia parte l'ho fatta, e mi sparano addosso. Lo sai anche tu, che vieni qui a rompere le balle da sempre. Te la ricordi la prima mensa, eh? Quando sono uscito dal carcere, i ragazzi mi fecero vedere il tuo primo articolo. Erano incazzati perché avevi scritto che nei piatti c'erano tre sardine e non avevi detto che c'erano anche i maccheroni». Guarda verso l'alto, verso la sua collina che un tempo era solo una vigna. Per un attimo ha negli occhi lo stesso orgoglio di quella prima volta, quando caricò *sulla jeep il cronista per mostrargli* il suo mondo.

La comunità si è ripresa dopo quel pugno allo stomaco. Vincenzo Muccioli no. Al processo per la morte di Maranzano sembrava un altro. Abito scuro, un volto sempre teso. «Ancora qui, spaccaballe. Come andrà a finire il processo non mi interessa. Ho i miei ragazzi che stanno male, lassù a casa. Io vorrei essere là, non qui a perdere tempo. Lo sa che F. sta morendo con l'Aids? Te lo ricordi, no? Era quello che quella sera...».

La scrivania sempre più piena di fotografie di ragazzi portati via dalla malattia. Vincenzo Muccioli che piano piano scompare, come in dissolvenza. L'è là, dietro la cancellata ed il bosco che circondano la grande villa, chiuso nella camera da letto. Chiama accanto a sé solo quattro amici di una volta, quelli del Cenacolo. Non mangia, sta quasi sempre a letto, a volte all'improvviso si inginocchia per terra. Da dietro gli alberi della villa non riesce nemmeno a vedere la sua comunità. Non si sentono le voci dei ragazzi, solo i versi dei fagiani, dei lenicotteri rosa fra il prato ed il laghetto.

Ti metteranno lì, nel cimitero che è dietro la villa, che era il cimitero del paese, poi è stato inghiottito dalla comunità. Sulle lapidi ci sono le stesse fotografie che sono sulla tua scrivania. Ragazzi che ti dono, portati via dalla malattia. Da qui si vede un pezzo della comunità, si vedono i cavalli che vengono *a brucare lì, al muretto. Una volta* ancora sulla jeep c'erano il tuo cronista che erano lì per la prima volta e dicevano «che bello». «Ma è enorme». «È difficile di scendere». Dall'alto di un prato mi mostrasti il cimitero nascosto da un cancello. «Adesso potrai scrivere che la dipendenza da Muccioli c'è davvero, che di qui nessuno se ne va nemmeno morto. Se contento chi spacca balle».

Nei territori estremi del dolore

GIORGIO VAN STRATEN

QUELLO CHE SE n'è andato non era un uomo qualunque. Come non lo sono mai coloro che immergono le mani nel male e nel dolore. È nelle situa*zioni estreme, che gli uomini escono dai* confini loro assegnati e appaiono le loro profonde specificità, e allora cadono le convenzioni e gli individui si presentano per quello che sono.

Questo lo sapevano bene gli scrittori russi, quelli che più di tutti sono scesi nel cuore degli uomini. «Tutte le famiglie felici sono simili fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo» così comincia «Anna Karènina». E a Dostoevskij interessavano molto di più i peccati di Ivan Karamazov che le virtù del fratello Alesa.

Questo ha reso Muccioli diverso. L'essere penetrato nei territori estremi del dolore, della disperazione, nel territorio allucinante della tossicodipendenza. Cosa spinge un uomo lungo questi percorsi, cosa lo porta ad affrontarli non come un cavaliere senza macchia e senza paura, neppure come un missionario, ma al contrario finendo per sporcarsi esso stesso di quella di*sperazione, per diventarne parte?*

Muccioli si è fermato lì, al crocevia del dolore, ne ha fatto un colossale affare, una macchina di consenso e di potere, una macchina lanciata spesso con rabbia contro chi di quel crocevia voleva occuparsi, magari in un altro modo, contro chi non la pensava come lui.

Intorno a Muccioli è cresciuto un mondo che non conosceva mezze misure, diviso in amici e nemici, che non accettava critiche e domande, che dettava risposte univoche, che elevava un metodo a metodo senza alternative. Muccioli al centro, santo o diavolo. San Patrignano vista come salvezza o dannazione.

E potentati, famiglie, istituzioni sono stati coinvolti in questo enorme meccanismo, chi per speranza, chi per riconoscenza, chi per cinica valutazione dei vantaggi che poteva ricavarne.

Cosa ha prodotto tutto questo dentro quella comunità? Ognuno ha sentito i racconti più diversi, leggende, mitistorie orrende o salvifiche. Ma dentro, davvero cosa è accaduto?

Le inchieste giudiziarie non sono che una parte della verità, perché si occupano degli atti degli uomini, non delle loro teste, dei loro sentimenti. E in quella comunità invece si sono incrociati destini e pensieri, tragedie e speranze. *A un giudice* interessa sapere chi sono stati gli autori e i complici di un delitto. Io vorrei capire dove quel delitto è nato e perché, come il capo di quella comunità abbia tollerato, promosso o ignorato. Il clima che ha prodotto quel delitto.

Nessuno, credo, è riuscito a guardare a San Patrignano senza pregiudizi e soprattutto nessuno è riuscito a impedire che il consenso o il potere diventassero muri impenetrabili.

Allora, ecco la violenza: non parlo di quella fisica, non la conosco, non l'ho vista, parlo di quella che ho sentito nelle parole dei protagonisti del processo, nei loro occhi. La violenza intesa come forza, ma anche come sopraffazione. Come perdita di un senso della misura.

Muccioli era al centro di tutto questo, forse apprendista stregone, forse demiurgo. E quel dolore che aveva usato, che aveva assorbito, miscelandosi con la violenza, è esploso incontrollabile. Non è importante, ora, sapere se la deflagrazione è avvenuta nella mente o nel corpo di Muccioli, ammesso che sia mai così facile separare quello che accade nel corpo da ciò che accade nella mente.

Adesso molti si dedicheranno a individuare le vittime e i colpevoli, a erigere monumenti o ad abbatterli. Io credo invece che varrebbe la pena occuparsi delle tante persone che restano in campo, ognuna con la sua dose di dolore, ognuna oggi diversa dall'altra.